

Recensione

**Marta Gentilucci, *La montagna e il capitale.
Il cammino kanak del nichel,*
Novate Milanese, Prospero Editore, 2022**

Martino Miceli

martino.miceli@ehess.fr

Centre Norbert Elias – EHESS

ORCID : <https://orcid.org/my-orcid?orcid=0000-0002-9330-629X>

«La miniera da sola non poteva essere sufficiente, questa era l'analisi che avevamo fatto all'epoca: per raggiungere un'indipendenza economica bisognava andare al di là della semplice estrazione e esportazione di nichel grezzo, bisognava trasformarlo in prodotto finito in loco».

Mi piace cominciare la recensione de *La montagna e il capitale. Il cammino kanak del nichel*, di Marta Gentilucci, da questa frase che l'autrice traduce dal francese a pagina 93 del libro. Si tratta dell'estratto di un'intervista realizzata in Nuova Caledonia, collettività d'Oltremare del Pacifico meridionale in decolonizzazione dalla Francia da quasi quarant'anni. Le parole riportate sono di un dirigente indipendentista di quel Fronte di Liberazione Kanak Socialista (FLNKS) che dalla fine degli anni Ottanta guida le politiche di sviluppo industriale nella Provincia Nord del paese. Quest'area è abitata da una popolazione in maggioranza kanak, dal nome del popolo originario della Nuova Caledonia, e soffre di una condizione strutturale di povertà e dipendenza dai poli economici del sud del territorio. Il militante citato da Gentilucci fa qui riferimento proprio a una delle misure con cui il FLNKS mira a colmare lo scarto tra le diverse province, specchio delle disuguaglianze etniche tra kanak e discendenti dei coloni europei: controllare la risorsa mineraria di cui la Nuova Caledonia è una delle principali riserve mondiali, il nichel, e farne il motore della decolonizzazione.

Quel che emerge è dunque l'intuizione, radicata tra i dirigenti indipendentisti, che la vera posta in gioco per raggiungere la sovranità economica sia il controllo locale del processo metallurgico. La conquista di un'indipendenza non solo formale ma sostanziale si basa, in questa prospettiva, sulla gestione *in loco* della trasformazione della risorsa e le limitazioni alla sua esportazione come minerale grezzo (Demmer 2018). Credo che questo sia il punto di partenza attraverso il quale avvicinarsi a *La montagna e il capitale*.

Marta Gentilucci ci permette, attraverso le tre sezioni in cui è diviso il libro, di seguire “il cammino kanak del nichel”, ovvero il coinvolgimento di un popolo colonizzato da più di centocinquanta anni nella creazione di un progetto industriale unico nel suo genere: *l'Usine du Nord*, “l'industria del nord”, la Koniambo Nickel SAS (KNS).

KNS è un prodotto politico: la Provincia Nord, ente pubblico controllato dal FLNKS che oggi ospita l'industria, diviene nel 1998 azionista maggioritaria di una specifica *joint-venture* per il tramite della *Société Minière du Sud Pacifique* (SMSP), sussidiaria all'87% della società provinciale di economia mista SOFINOR. Dopo aver negoziato il 51% del capitale azionario con la compagnia canadese Falconbridge (oggi assorbita dall'anglo-svizzera Glencore-Xstrata) per la costruzione dell'industria *on-shore* di trattamento del nichel Koniambo Nickel SAS (KNS), la SMSP ha infine compiuto un'operazione analoga col gigante dell'acciaio sudcoreano POSCO e con la società cinese Yangzhou Yichuan. La Nuova Caledonia entra così, per il tramite della SMSP e delle sue filiali, nel capitale di

ben due industrie, stavolta *off-shore*, localizzate in Asia. Il libro ci porta indietro alla genesi di questo progetto e fornisce il quadro culturale che ha permesso la messa in atto di KNS.

Marta Gentilucci espone già nell'introduzione le linee guida teoriche della sua ricerca. Dopo aver chiarito le ragioni del proprio scetticismo nei confronti dell'antropologia militante, l'autrice esplicita la propria postura critica verso il paradigma estrattivista (o post-estrattivista), che ha oramai quasi sostituito nelle scienze sociali la più anziana "antropologia della miniera". L'estrattivismo si caratterizza infatti, come modello teorico, per estendere il meccanismo di "estrazione" a qualsiasi processo di penetrazione neoliberista inteso alla massimizzazione del profitto (Acosta 2017; Jalbert *et al.* 2017), differenziandosi dalle altre correnti di studi interessate ai mutamenti sociali provocati dall'estrazione delle risorse (D'Angelo, Pijpers 2021).

Questo approccio, centrato sulle logiche di accumulazione da parte del capitalismo minerario, è giudicato insufficiente da Gentilucci. Il rischio di adottarlo sarebbe infatti quello di offuscare l'analisi etnografica, omettendo proprio la descrizione di quelle "frizioni" (Tsing 2004) tra le forze impersonali del capitalismo globale e il piano locale. A questa tendenza, l'antropologa contrappone il suo interesse verso un'altra dimensione, secondo lei più proficua rispetto al proprio contesto di ricerca: ciò che l'autrice definisce "il desiderio kanak" di farsi strada nel mercato globale attraverso KNS, sviluppando la propria capacità creativa di stare nella modernità industriale (Favole 2010).

Marta Gentilucci ci propone di farlo in un modo originale, ovvero declinando già nel titolo ("Il cammino kanak del nichel") il concetto di *chemin coutumier*, "cammino consuetudinario", col quale si identifica la spazializzazione delle reti di parentela e alleanza tra le diverse unità sociali kanak (Bensa, Rivierre 1982). I "cammini consuetudinari" sono infatti percorsi invisibili che orientano i tempi e i modi dei processi decisionali quanto la mobilità degli individui, caratterizzati genealogicamente per la propria posizione in questa struttura elastica di relazioni sulla breve e lunga distanza. L'antropologo, nativo o straniero, si troverà assai spesso, nel corso della propria ricerca, a dover seguire proprio questi tracciati per poter proseguire nella sua etnografia. Questo è stato il caso della stessa Gentilucci, che sempre nell'«Introduzione» descrive le condizioni che hanno permesso il proprio studio: l'integrazione temporanea in un nucleo familiare residente nella cittadina di Koné, al centro delle trasformazioni provocate dallo sviluppo del polo di Koniambo, il VKP (termine col quale si designa in Nuova Caledonia l'area compresa tra i comuni di Voh, Koné e Pouembout).

IL VKP è un territorio che ha ospitato negli ultimi decenni numerosi ricercatori e ricercatrici, interessate a lavorare proprio sulle ricadute sociali di KNS. Penso per esempio alle produzioni scientifiche di Sonia Grochain, Leah S. Horowitz e Mathias Kowasch, rispettivamente una sociologa e due geografi culturali. Quello di Marta Gentilucci, che pure mi sembra inserirsi in questa scia, si caratterizza per il minore interesse nei confronti della trasformazione del rapporto tra i kanak e il lavoro salariato e un preciso focus sulle cosmovisioni indigene.

Nella prima parte de *La montagna e il capitale*, l'autrice ricostruisce l'articolazione storica tra gestione del nichel e progetto indipendentista, con un capitolo dedicato al ruolo di mediatore svolto dallo Stato francese nelle negoziazioni che avrebbero portato alla nascita di KNS. La presenza ingombrante dell'antica potenza coloniale come arbitro del processo non viene "naturalizzata", ma anzi se ne problematizzano le logiche d'intervento e le strategie neocoloniali.

Nella seconda sezione, Gentilucci si concentra invece sulle rappresentazioni e sulle pratiche culturali proprie di quella che definisce "la cosmovisione kanak", struttura di senso capace di assegnare al progetto industriale il sostegno attivo della popolazione. Marta Gentilucci sceglie quindi di approfondire le concezioni locali della terra, elemento centrale per l'installazione fisica dell'opera, secondo un approccio che definirei "culturale", perché rivendicato dall'autrice come fondamentalmente "non materiale". Questa è la prospettiva attraverso la quale Gentilucci maneggia, per esempio, il concetto di *coutume*, applicandolo alle negoziazioni precedenti alla costruzione dell'industria tra

la SMSP e le autorità dette “tradizionali”. Quello di “*coutume*” è infatti un termine polisemico, che in Nuova Caledonia (e in tutto il Pacifico, seppur in altre forme) rimanda a una pluralità di pratiche e oggetti sociali, specchio dei diversi modi delle società oceaniane di stare nella contemporaneità (Paini 2009). Potremmo affermare che la *coutume*, in senso più vasto, identifica quegli usi, costumi, tradizioni, norme, modi di vita, rapporti di autorità e cosmologie di riferimento che differenziano il mondo sociale kanak da quello occidentale arrivato con la colonizzazione.

Gentilucci la individua come un momento di ricongiunzione tra il mondo visibile e quello invisibile, piuttosto che in quanto espressione sacralizzata dell’ordine sociale gerontocratico (Pillon, Kohler, Wacquant 1984) o, ancora, come risultato di un processo storico di unificazione di diverse pratiche, oggi reificate ed essenzializzate sotto un unico concetto d’importazione europea (Bretteville 2018). Questa scelta di metodo, che caratterizza gli usi del termine da parte dell’autrice, è d’altronde rivendicata in più punti del testo. La decisione di occuparsi del “cosmologico” anziché del “materiale” parte dall’assunto che abitare ma anche conoscere il mondo, per i kanak, significherebbe convivere con le forze umane quanto con quelle non umane. L’analisi si concentra dunque sull’evoluzione socio-storica del discorso sul legame tra i kanak e la terra destinata a ospitare l’industria “del nord”. Il rapporto dei kanak con questo elemento non è indagato nei termini della spazializzazione dei rapporti di dominazione interni (le gerarchie tra i clan e i sotto-clan kanak si iscrivono infatti anche nella toponomastica). Gentilucci in questa sezione è interessata piuttosto alle concezioni del sacro che le reazioni alla costruzione dell’industria rivelano, e in secondo luogo alla gestione dei conflitti attorno al fondiario. La domanda che mi pare serpeggiare in queste pagine potrebbe dunque essere riassunta in questa maniera: in che modo gli indipendentisti hanno saputo declinare le cosmovisioni oceaniane all’interno di un processo d’industrializzazione fortemente impattante dal punto di vista ambientale, sociale e culturale? Tanto più che il Koniambo, massiccio sconvolto dall’estrazione di minerale destinato all’*Usine du nord*, ospiterebbe, nelle cosmovisioni indigene, proprio gli antenati dei gruppi insediati a valle (i loro “nonni”, come ci spiega Gentilucci, più che i loro “totem”).

Alla luce del particolare valore di cui viene rivestito il Koniambo dai locali, Marta Gentilucci ravvisa, nella permissione concessa dalle autorità kanak alla SMSP di “picconare” un territorio così sensibile, una logica capace di sfidare la natura presuntamente impersonale del mercato (Aria 2016). L’autrice riprende, applicandole al caso dell’*Usine du nord*, le analisi della sociologa Viviane Zelizer (2009) sulle assicurazioni per la vita negli Stati Uniti durante il XIX secolo: le assicurazioni stabilivano un equivalente monetario a quegli elementi, come la morte, culturalmente definiti estranei a qualunque relazione finanziaria, provando la dimensione pienamente sociale dei rapporti economici. Nella terza parte del libro questa necessità teorica è ulteriormente sviluppata, dando corpo alla critica già tratteggiata nell’«Introduzione» verso l’abuso del concetto di “estrattivismo” per riproporre una più mirata “antropologia delle miniere”, capace di restituire agli spazi la propria dimensione socio-culturale, ma anche emotiva e sentimentale.

Davanti alle più o meno recenti accuse mosse da vari teorici del neo-estrattivismo o post-estrattivismo verso i governi socialisti sudamericani, incolpati di camuffare dietro le loro riforme economiche un approccio ultra-liberista (Zibechi 2016), la prospettiva dell’autrice mi pare ricalibrare il tiro rispetto a questi eccessi paternalistici. Marta Gentilucci ci chiede a questo proposito, attraverso le parole dell’antropologa Tejaswini Ganti, se si possa veramente affermare che tutte le forme di privatizzazione, di imprenditorialità o anche solo di interesse personale siano definibili come “neoliberali” (2014). L’uso ormai poco oculato del concetto di “neoliberalismo”, insiste qui Gentilucci, lo ha reso poco più che un’etichetta, impedendoci di articolare una visione più contingente dei fenomeni studiati. Piuttosto che condurre critiche spesso avulse da una reale conoscenza del funzionamento del settore minerario e di cosa significhi concretamente “decolonizzarlo”, può risultare quindi più utile leggere questo testo e andare a vedere i kanak all’opera: come spiega l’autrice, l’obiettivo della

Koniambo Nickel SAS è proprio quello di dis-enclavizzare l'attività mineraria, tema che emerge con prepotenza nella seconda metà del libro e che si ricollega a una vecchia diatriba antropologica tra James Ferguson e James C. Scott, il secondo di orientamento anarchico.

Ferguson dimostrò in un celebre articolo del 2005 come l'equazione portata avanti da Scott tra Stato sviluppatista postcoloniale e interessi capitalistici delle compagnie estrattive (1998) non cogliesse il carattere di "enclave" dei grandi investimenti multinazionali. I progetti estrattivi e industriali impiantati dalle compagnie occidentali nel Sud globale, infatti, sarebbero sottoposti solo nominalmente alla giurisdizione degli stati ospitanti, che non godrebbero in alcun modo della ricchezza prodotta (Ferguson 2005). Sono peraltro alcuni tra gli stessi teorici del "neo-estrattivismo" a ribadirlo oggi: il nuovo estrattivismo necessita di un ingente capitale finanziario e tecnologico, funzionando spesso secondo la logica dell'enclave, che rifiuta sistematicamente di integrare le attività estrattive al resto dell'economia e della società. In questo contesto, il potere delle grandi *corporations* si costruisce sulla debolezza dei nuovi Stati davanti al controllo delle proprie risorse naturali (Acosta 2017). Lo scopo di progetti come KNS è allora proprio quello di rompere l'economia di enclave e permettere al territorio in cui si insediano di beneficiare sul breve e lungo periodo dello sfruttamento di una risorsa che è di tutti. Quale caso più esemplificativo allora della Nuova Caledonia, definita dall'economista Jean Freyss (1995) come un'economia "d'emporio", tenuta sotto scacco da oligopoli commerciali e dalle misure protezionistiche rivolte a mantenere il privilegio delle classi commerciali di origine europea?

Il lavoro di Marta Gentilucci si interessa delle cornici culturali, cosmologiche e religiose nelle quali il FLNKS conduce una sua operazione di dis-enclavizzazione, volta a sovvertire il funzionamento razzista proprio del capitalismo coloniale. Questo è d'altronde il cuore del "progetto Koniambo" e di tutti i processi di emancipazione dall'imperialismo delle risorse. Il punto di svolta non sembra tanto situarsi nella "chiusura dei siti" – imposizione intellettuale che arriva ancora dal Nord a decidere del futuro degli altri – ma in una preliminare rimessa in questione del modello di trasformazione delle risorse. Il merito de *La montagna e il capitale* mi pare sia soprattutto quello di permettere di vedere l'altro lato della medaglia, concorrendo a un indebolimento dello sguardo eurocentrico sull'estrazione dei minerali nella transizione energetica contemporanea.

Bibliografia

- Aria, M. 2016. *I doni di Mauss. Percorsi di antropologia economica*. Roma. Cisu.
- Acosta, A. 2017. Post-Extractivism: From Discourse to Practice-Reflections for Action. *International Development Policy. Revue internationale de politique de développement* [Online], 9: 77-101.
- Bensa, A., Rivierre, J.C. 1982. *Les chemins de l'alliance: l'organisation sociale et ses représentations en Nouvelle-Calédonie (région de Touho, aire linguistique cèmuhi)*. Parigi. SELAF.
- Bretteville, D. 2018. «Je ne sais pas ce que c'est, la coutume»: la coutume kanak par-delà tradition et modernité. *Journal de la Société des Océanistes*, 147: 473-486.
- D'Angelo, L., Pijpers, R.J. 2021. *The Anthropology of Resource Extraction*. Londra. Routledge.
- Demmer, C. 2018. Nationalisme minier, secteur nickel et décolonisation en Nouvelle-Calédonie. *Cahiers Jaurès*, 230: 35-52.
- Demmer, C. 2017. L'export du nickel au cœur du débat politique néo-calédonien. *Mouvements*, 91: 130-140.
- Favole, A. 2010. *Oceania, isole di creatività culturale*. Bari. Laterza.
- Ferguson, J. 2005. Seeing like an Oil Company: Space, Security, and Global Capital in Neoliberal Africa. *American Anthropologist*. 107: 377-382.

- Freyss, J. 1995. *Économie assistée et changement social en Nouvelle-Calédonie*, Parigi. PUF.
- Ganti, T. 2014. Neoliberalism. *Annual Review of Anthropology*, 43: 89-104.
- Grochain, S. 2007. *Les Kanak et le travail en Province Nord de la Nouvelle-Calédonie*. Tesi di dottorato sostenuta presso l'EHESS – Parigi.
- Horowitz, L. 2003. *Stranger in One's Own Home : a micropolitical ecological analysis of the engagements of Kanak villagers with a multinational mining project in New Caledonia*. Tesi di dottorato sostenuta presso The Australian National University.
- Jalbert, K., Willow, A., Casagrande, D., Paladino, S. (eds). 2017. *ExtrACTION: Impacts, Engagements, and Alternative Futures*. New York. Routledge.
- Kohler, J.-M., Pillon, P., Wacquant, L. 1984. *Jeunesse, ordre coutumier et identité canaque en Nouvelle-Calédonie: document de travail*. Nouméa. ORSTOM.
- Kowasch, M. 2010. *Les Kanak face au développement de l'industrie du nickel en Nouvelle-Calédonie*. Tesi di dottorato sostenuta presso l'Université Montpellier 3.
- Paini, A. 2009. «Kastom, coutume e consuetudine tra continuità e discontinuità» in *Antropologia dell'Oceania*. Gneccchi Ruscone, E., Paini, A. (a cura di). Milano. Raffaello Cortina Editore: 39-66.
- Scott, J. 1998. *Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*. Yale. Yale University Press.
- Tsing, A. L. 2004. *Friction: An Ethnography of Global Connection*. Princeton. Princeton University Press.
- Zelizer, V.A. 2009. *Vite economiche. Valore di mercato e valore della persona*. Bologna. Il Mulino.
- Zibechi, R. 2016. *La nuova corsa all'oro. Società estrattiviste e rapina*. Vergato. Hermatena.

